

Raffaella DI VINCENZO

Il “*Latium Vetus*” e la questione di Labico

Alla fine del II millennio a.C. ha inizio, grossomodo, la storia dei Latini. Esiodo nella sua *Teogonia* (VIII sec. a.C.) parla dei re Pico e Fauno e di suo fratello Latino, quest'ultimo, associato ad una scrofa, avrebbe partorito trenta maialini: i trenta popoli del Lazio elencati da Plinio il Vecchio. La metropoli di questi latini federati era *Alba Longa* posta verosimilmente lungo l'orlo del cratere contenente il lago, ai piedi del Monte Albano.

In epoca preromana il *Latium* comprendeva la regione pianeggiante sulla riva sinistra del Tevere, tra i *montes Corniculani* ed il mare, e quella dei Colli Albani, dove la divinità di *Iuppiter Latiaris* aveva il suo luogo del culto proprio sulla sommità del Monte Albano (oggi Monte Cavo). Esso dunque, abbracciando sia una zona bassa e paludosa che una zona più salubre ed elevata, aveva piuttosto l'aspetto di una formazione politico-religiosa (la lega dei villaggi latini attorno ad *Alba Longa*) anziché di una realtà geografica.

Diversi elenchi di nomi di città latine sono forniti, oltre che da Plinio il Vecchio, da scrittori come Dionigi di Alicarnasso, Diodoro Siculo e Catone. Alcune di queste città erano situate intorno al Monte Cavo e ai laghi di Albano e di Nemi, come *Alba Longa*, *Tuscolo*, *Ariccia* e *Lanuvio*; altri insediamenti di un qualche rilievo erano *Lavinio*, *Laurento*, *Ardea*, *Nomento*, *Fidene*, *Tivoli*, *Gabi*, *Pedo* e *Preneste*.

In base alla documentazione archeologica ed a quella storico-filologica si può ragionevolmente affermare che questi centri erano popolati da una costellazione di piccoli gruppi umani, dell'ordine di varie decine di individui sparsi sul territorio a formare singole comunità o villaggi, certo a struttura di parentela, apparentemente autosufficienti ed autonome. Sebbene queste comunità praticassero un'agricoltura tecnologicamente piuttosto avanzata, basata sull'uso dell'aratro, i loro stanziamenti non possono considerarsi ancora del tutto stabili. A giudicare dai corredi funebri, l'elemento maschile sembra essere quello dominante; all'interno di essi compaiono figure eminenti, riconoscibili per il carattere inconsueto, e forse interpretabili come simboli del defunto-guerriero-capo. I rinvenimenti di questo tipo sono però troppo esigui per poter azzardare una reale differenziazione socio-economica all'interno delle comunità.

Le caratteristiche dei rinvenimenti suggeriscono infatti la presenza di gruppi umani tenuti insieme non dal fatto di essere stanziati in uno stesso territorio, ma dalla convinzione di una comune discendenza.

Con il passaggio all'età del Bronzo Medio le dimensioni degli abitati e dei relativi sepolcreti sono tali da indicarci la presenza di comunità decisamente più ampie e strutturate. Già solo per questo fatto, si è indotti a ritenere che i gruppi di questo periodo fossero organizzati in una struttura a carattere territoriale: le tribù.

Se il passaggio dal sistema fondato sulle comunità a base parentelare a quello contraddistinto dalle comunità tribali a base territoriale costituì un processo lungo e molto complesso, la durata di quest'ultimo fino alla sua completa evoluzione nelle comunità a carattere gentilizio-clientelare avvenne in modo quasi repentino.

La motivazione di questa celerità va forse ricercata nella naturale evoluzione e sistemazione della vecchia organizzazione socio-economica che presentava notevoli potenzialità produttive come, ad esempio, l'allevamento del bestiame. Alcune delle caratteristiche fondamentali per l'evoluzione delle società protostoriche sono l'accumulo delle ricchezze (attraverso l'utilizzo di metalli preziosi come il bronzo), la circolazione dei beni all'interno della comunità e la nascita dell'artigianato; queste forme costituiscono i canali principali per la comprensione delle diverse strutture sociali e, accanto alla prima occupazione dei pianori caratterizzati dalla presenza di una lottizzazione agraria all'interno dell'area di difesa dell'abitato, sarebbero alla base dello sviluppo dei centri proto-urbani del Lazio. La rapidissima crescita demografica documentata dalle necropoli degli stessi centri, avrebbe però ben presto portato ad una profonda trasformazione del tessuto

abitativo, che si sarebbe infittito fino alla completa scomparsa dei suddetti lotti agricoli. Strumento fondamentale per l'individuazione, attraverso la lettura delle evidenze funerarie, delle diverse forme di organizzazione sociale è l'analisi storico-combinatoria della composizione dei corredi funebri, dove in base alle differenti combinazioni degli oggetti presenti all'interno delle sepolture, lo studioso è in grado di comprendere il ruolo sociale e il grado di complessità di un individuo o di un gruppo familiare.

Questo tipo di analisi è possibile perché il livello sociale ed organizzativo dei vari gruppi umani, già a partire dal Bronzo recente, si va sempre più diversificando nei ruoli e nelle caratteristiche.

Procedendo attraverso i secoli dell'età del Ferro, le notizie forniteci dalle fonti letterarie antiche si moltiplicano menzionando, nel caso del Lazio, popoli come Etruschi, Umbri e, come abbiamo visto Latini. Questa circostanza viene a coincidere con il formarsi di *facies* archeologiche più caratterizzate e più nettamente distinte tra di loro. A quest'epoca, meglio che ad altre, si può applicare il concetto di *ethos*=cultura. Certo, probabilmente solo con l'età del Ferro quel genere di aggregazioni politiche complesse, verosimilmente di natura federale, ebbe modo di stabilizzarsi nell'assetto etnico il cui quadro ci appare così ben tracciato solo all'inizio dell'età storica.

In questo periodo, in seguito all'espansione romana verso il meridione nel territorio dei Volsci e degli Aurunci, la denominazione *Latium* si estese fino alle foci del Liri lungo la costa tirrenica. Con le vittorie sugli Ernici era stata latinizzata anche la valle del Sacco; al *Latium vetus* si aggiungeva così anche un *Latium novum o adiectum* i cui limiti meridionali andavano ad intaccare lo spartiacque fra il Liri e il Volturno: Arpino, Sora, Sessa Aurunca e Minturno facevano parte del nuovo Lazio, mentre Teano e Sinuessa erano già città campane. A nord, invece, il territorio etrusco sulla riva destra del Tevere, da Veio a Tarquinia, rimase nettamente separato dal *Latium*, anche dopo la sua assimilazione e conquista da parte di Roma: solo una labile striscia lungo il fiume, annessa già nella prima età monarchica per garantire la sicurezza della navigazione e lo sbocco al mare, fu integrata nel territorio dell'Urbe. Anche la Sabina, seppur abitata da una popolazione locale per molti versi affine ai latini, rimase estranea al Lazio nella condizione di una provincia appartata e distinta da originali caratteristiche fisiche ed economiche.

L'ascesa di Roma nel quadro laziale, identificata dalla tradizione con la vittoria su Alba Longa, era un fatto compiuto già nel VI secolo. La transizione al sistema repubblicano e la reazione contro l'influenza etrusca ebbero l'effetto di indebolire l'egemonia di Roma nella lega latina: dopo un confronto militare culminato nella famosa battaglia del Lago Regillo, il *foedus cassianum* (dal nome del console Spurio Cassio, nel 493 a.C.) stabilì semplicemente un'alleanza difensiva paritaria tra Roma e le città Latine. Strette a Roma da comuni interessi di difesa contro l'invasione gallica e la pressione dei Volsci, quest'ultime tentarono di riaffermare la loro autonomia una volta debellato il pericolo esterno.

Nel 338 furono nuovamente soffocate da Roma, l'antica lega venne sciolta, furono vietate le alleanze politiche, interrotti i rapporti commerciali e agli abitanti delle diverse città fu tolto il diritto di contrarre fra di loro vincoli di parentela (*ius connubii*). I singoli centri allacciarono con l'urbe vincoli particolari: alcuni conservarono l'indipendenza stabilendo con la città dominante un'alleanza *aequo iure*; altri pur perdendo l'indipendenza ottenevano parità di diritti politici (*civitate cum suffragio*); altri infine ottenevano parità di diritti civili ma non politici (*civitate sine suffragio*).

In questo clima di profonde trasformazioni politiche, civili e territoriali s'inserisce la vicenda della città di Labico il cui abitato, ormai già da qualche tempo, gli studiosi tendono ad identificare con Monte Compatri. Secondo Strabone la via Labicana, partendo dalla porta Esquilina, dopo aver trascorso più di quindici miglia, si accosta all'antica Labico che si trova su di un'altura e lascia sulla destra Tuscolo, scendendo di seguito verso la stazione *ad Pictas* dove si fonda alla via Latina. La fondazione di Labico è da attribuirsi ai Tuscolani, Virgilio fa riferimento agli scudi decorati dei Labicani collocandoli storicamente prima della fondazione di Alba Longa. Dionigi di Alicarnasso la fa posteriore alla guerra di Enea dicendola colonia degli Albani e, inoltre, menziona i

Labici nell'elenco delle popolazioni latine che presero le armi contro i Tarquini. L'autore classico per noi più importante è sicuramente Livio che descrive la battaglia fra Roma e i Latini e di come i labicani, una volta tornata la pace cercarono di mantenerla; sempre Livio riferisce che nel 339 Labico si alleò con gli Equi e di come il dittatore Q. Servio Prisco li sconfisse facendo in seguito deportare 1500 cittadini, dividendo fra loro circa 3000 iugeri dell'agro Labicano. Tre anni dopo i nuovi coloni furono soggetti alle devastazioni del popolo confinante dei Boleni e nel 375 erano stretti dai Gabini e dai Prenestini. Nelle scorrerie di Annibale contro Roma l'agro labicano fu soggetto ad altre desolazioni, Livio ci riferisce che il cartaginese passò lungo la via latina portando con sé il suo esercito: "*Per Frusinatem, Ferentanatemque et Anagnim agrum Lavicanum venit*". Sul declinare della Repubblica, a causa della guerra Sillana, la città di Labico era ormai entrata in uno stato di totale decadimento, Cicerone nella sua orazione *Pro Plancio* nomina questa città assieme a Bovillae e Gabii come fra quelle che già al suo tempo non esistevano più. Svetonio indica questa zona come sede della villa di Giulio Cesare nella quale egli avrebbe redatto il testamento; secondo il Nibby proprio l'esistenza di questa villa contribuì a far risorgere l'antico abitato Labicano, così come pure la presenza della stazione che per testimonianza dell'itinerario di Antonino Pio e della *Tabula Peutigenaria*, si disse *ad Quintanas* probabilmente perché si trovava al XV miglio di distanza da Roma. E' probabile che dopo l'epoca di Strabone la città cominciasse a rifiorire, si trova infatti citata come Municipio in una iscrizione rinvenuta nel territorio della vecchia Osteria della Colonna. La frequentazione della via mantenne prospera questa nuova città anche per buona parte del Medioevo. In questo periodo storico fu sede vescovile e i dati d'archivio ci riferiscono i nomi di 9 di essi dall'anno 649 fino a circa il 1100.

Poche sono le città antiche la cui collocazione è stata così dibattuta dagli storici nel corso dei secoli come Labico. Nel 1600 opinione comune era che fosse a Valmontone mentre, nel secolo seguente, Cliverio e Kircher la posizionarono a Zagarolo. Al 1800 e specialmente nella seconda metà, risalgono gli studi più importanti: il Ficoroni scrisse appositamente un'opera per dimostrare che l'abitato labicano si trovasse sul Colle dei Quadri presso Lugnano, mentre l'Olstenio, il Fabretti e il Nibby lo fanno corrispondere alla terra di Colonna, e in effetti sembrava così ben stabilita quest'ultima ubicazione che anche il Bormann si pronunciò a favore di essa. Le ricerche di Pietro Rosa hanno invece fornito risultati affatto diversi da quelli di A. Nibby; lo studioso si concentrò particolarmente sull'andamento della via Labicana e scoprì che quest'ultima seguiva soltanto in parte l'invaso di quella moderna. Il Rosa scoprì infatti le tracce della strada in questione virare sulla destra poco dopo la tenuta di Torrenova, addentrandosi verso il confine dei colli Tuscolani all'interno della tenuta detta dei SS. Apostoli e quindi passare intorno al cratere di Prata Porci e a ridosso delle vigne di Fontana Candida. In questo punto, e qui è la questione scottante, i resti della strada compiono una diversione verso Monte Compatri passando per le rovine del casale detto di Pallotta e le pendici di Monte Doddo. Nella parte al di sotto del paese, il Rosa rilevò la presenza di basoli e tracce d'invasi stradali all'altezza del Colle Mattia, nelle vigne delle Marmorelle e poi nel territorio di Colonna nella tenuta detta di Gesù e Maria, dove venne ritrovata l'iscrizione dei "Lavicani quintanense". Da suddetta tenuta si partivano due diverticoli della Labicana: il primo, visibile a chi viene da Roma, passava in prossimità delle vigne di Gesù e Maria, saliva per fontana Laura e su verso il Romitorio fino a Monte Compatri; il secondo partiva da Colonna e si dirigeva, sempre passando per Fontana Laura, verso le Pedicate. Secondo il Rosa, dunque, anche se Colonna non può escludersi del tutto dall'essere il sito di *Labicum*, tuttavia il posizionamento dell'antica città deve porsi a Monte Compatri: la posizione in luogo alto, la distanza da porta Esquilina, l'evidente relazione in cui Strabone la mette con il Tuscolo, sono tutti elementi che fanno di questa teoria quella fino ad oggi la più accreditata. A conferma di questa ipotesi vi sono inoltre alcune evidenze archeologiche: in prossimità della via del Romitorio: vennero rinvenute parti di una struttura in opera quadrata paragonata, ancora dal Rosa, a quella del *Tabularium* e due iscrizioni che lo studioso Henzen trascrisse e localizzò con precisione nelle vigne alle pendici di Monte Doddo, fra Monte Compatri e Colonna.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

PERONI, R., *L'Italia alle soglie della storia*, Torino, 1996

AA.VV., *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, Roma 1978

MAZZARINO, S., *Dalla Monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1944

PALLOTTINO, M., *Etruscologia*, Milano 1968.

NIBBY, A., *Analisi Storico-Topografico-Antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1849, Vol. II, pp. 157-166

FABRETTI, F., *Dissertazione sugli acquedotti di Roma Antica*, vol. III, cap. XXXI: "AGRARIO REI PUBLICAE LAVICANORVUM QUINTANTENSIVM"

UGHELLI, F., *Italia Sacra*, Tomo X, pag. 119

FICORONI, F., *Le memorie ritrovate intorno alla prima e seconda città di Labico e i loro giusti siti, descritti brevemente da Francesco Ficoroni socio della reale accademia di Parigi*, Roma 1664-1747

NIBBY, A., *Viaggio antiquario nei contorni di Roma, Tomo I che contiene il viaggio a Veji, Fidene, Tivoli, Alba Fucense, Subiaco, Gabii, Collazia, Labico e Preneste*, Roma 1819

BORMANN, A., *Cartografia dell'Antico Lazio*, Roma 1953, pag. 194

FONTI CLASSICHE

VIRGILIO, *Eneide*, Libro VII, v. 796

LIVIO, *Ab Urbe Condita*, Libro XXVI, cap. IX

CICERONE, *Pro Plancio*, cap. IX

SVETONIO, *Vita dei Cesari*, Libro LXXXII

Autore: Raffaella DI VINCENZO - raffaelladivincenzo@yahoo.it